

# Cambiamento climatico: adattarsi, mitigare o ignorare ?

*(A cura di Adriano Zecchina, prof emerito di Chimica Fisica Università di Torino; Accademia Nazionale dei Lincei; Accademia delle Scienze di Torino)*

Il titolo di questo breve intervento è preso da un articolo su "Science" del 2004 di sir David King (Università di Cambridge), un collega che conoscevo dal 1975, perché avevamo comuni interessi di ricerca nella Scienza delle Superfici e Catalisi. Il titolo del suo articolo "Climate Change Science: Adapt, Mitigate or Ignore" metteva tra i dilemmi del nostro tempo il concetto di adattamento che per me era nuovo.

Ricordo che al tempo della pubblicazione di questo articolo David King era Chief Scientific Advisor del governo laburista inglese retto da Tony Blair, carica che conservò sino al 2007 con Gordon Brown. Egli partecipava alle riunioni del consiglio dei ministri ed era quindi in buona posizione e aveva tutti i mezzi finanziari e conoscitivi a disposizione per fornire suggerimenti al ceto politico come si conviene in uno stato moderno.

Nel nostro ordinamento una simile figura non esiste. Ovviamente non dico che la sola presenza di una simile figura sia risolutiva. Anzi dai colloqui avuti con lui ho avuto l'impressione di una certa delusione. Comunque nel periodo della sua permanenza presso il consiglio dei ministri ha operato per diffondere in Uk e nel gruppo dirigente inglese la consapevolezza sullo stato dell'ambiente come testimoniato da questo articolo famoso e altre pubblicazioni, libri e azioni. Per esempio aveva promosso la classificazione di tutti i territori inglesi in pericolo per l'innalzamento del mare e l'intensificarsi delle maree.

Già allora un catalogo delle zone costiere in pericolo a causa dell'innalzamento del mare era stato compilato. Nel 2009 fu chiamato per circa un biennio alla presidenza del Collegio Carlo Alberto della Compagnia San Paolo con l'intento di contribuire ad avvicinare le culture economiche e ambientali con poco successo.

Tornando all'ambiente è bene sottolineare come nonostante l'accumularsi di un gran numero di indagini scientifiche ed evidenze che sollecitavano una nuova attenzione al problema, agli inizi del secolo circolavano sia teorie

negazioniste (mai spente nemmeno ora) o semplicemente atteggiamenti molto diffusi che ignoravano l'esistenza del problema.

Questo atteggiamento era soprattutto diffuso negli ambienti economici e politici e veniva chiamato "Business as Usual" (BAU) che dovevano risolvere problemi immediati e non avevano tempo di pensare al futuro. Nel versante opposto non mancava la consapevolezza della crescente importanza del problema accompagnata però dalla convinzione dell'esistenza di interventi risolutivi capaci di fermare il fenomeno e renderlo reversibile. Per me era la prima volta che mi rendevo conto che nell'ambiente politico e scientifico di un importante Paese veniva considerata come realistica l'ipotesi "adattamento" come l'unica prospettiva realistica eventualmente accompagnata da misure di mitigazione.

All'inizio pensai che fosse un atteggiamento rinunciatario. Parlando con David King e con altri e dal fatto che CO<sub>2</sub> e metano già immessi nell'atmosfera durante il tumultuoso sviluppo dell'ultimo secolo non erano richiamabili e avrebbero comunque avuto effetti di lungo termine, mi sono reso conto che non si trattava di rinuncia ma di consapevolezza.

Mi sembra che oggi, dopo che sono passati quasi venti anni di studi, conferenze internazionali ed eventi climatici preoccupanti non ci sono stati ancora interventi pratici. Ne consegue che la possibilità fermare il cambiamento è divenuta una prospettiva molto improbabile se non impossibile. Rimane quindi solo l'adattamento con o senza mitigazione.

Mi sono domandato spesso quale sia la ragione profonda per cui provvedimenti seri non siano stati attuati e sono giunto alla conclusione che ciò sia dovuto al fatto che misure globali richiedono il superamento della competizione tra le nazioni e una pianificazione dello sviluppo a livello globale. Questa politica globale basata sulla collaborazione al momento non esiste. Anzi sembrano avvenire fenomeni opposti.

Il primo può essere così riassunto: poiché il cambiamento climatico non colpirà in modo uniforme tutte le parti della terra, molti stati (in generale i più forti) ne possono addirittura approfittare per procacciarsi nuove aree ricche di materiali strategici senza considerare che al contempo altre aree subiranno effetti negativi. Questo atteggiamento non ha nulla a che fare con una visione globale ed è del tutto simile a quello della tribù sahariane che descriverò in seguito.

Un altro fenomeno è il fiorire di nazionalismi (sovranismi?) di ogni tipo, di muri contro le migrazioni, di dazi, di razzismo, di riarmo generalizzato etc. Gli

atteggiamenti che giustificano questi comportamenti sono animati da "indistinte paure" per il futuro, paure che sono un potente collante della coesione sociale e della acquiescenza. In sostanza entrambi gli atteggiamenti ubbidiscono a un solo comandamento: la sopravvivenza della propria comunità e il mantenimento del proprio benessere. Io mi classifico come persona di sinistra e quindi non posso non riandare alle idee internazionaliste del socialismo storico che hanno animato la mia gioventù e i dibattiti del secondo dopoguerra quando era ancora vivo il ricordo della guerra e delle immane distruzioni e lutti causati dai nazionalismi.

Ma a ben pensarci la stessa idea liberista di un mercato mondiale capace, senza sconvolgimenti e guerre, di mettere in contatto tutti i popoli e accompagnare le popolazioni del pianeta verso un'economia razionale capace amministrare la materie prime (vera garanzia della ricchezza e benessere), di garantire un futuro per le nuove generazioni e di regolare le inevitabili migrazioni non mi sembra in buona salute.

Il caso degli Usa con la politica di "America First" è forse la formulazione più sintetica e aderente alla situazione e ha aperto la strada alla politica di molti altri stati che con una terminologia moderna vengono chiamati sovranisti (che poi significa ognuno per sé). Ci sono molte spiegazioni per questa deriva che attengono all'economia, alla politica etc. e che vengono diffuse ogni giorno dalla stampa e dai media secondo una linea di pensiero predominante centrato sul libero mercato e sulle sue capacità di rispondere efficacemente ad ogni mutamento.

In fondo non è la prima volta che i Sapiens hanno desertificato intere regioni senza che ne sia scaturito un disastro. Ma allora lo spazio era infinito. Oggi i Sapiens sono quasi 8 miliardi, il pianeta è piccolo e la lotta per le materie prime si è fatta senza esclusione di colpi. L'attuale presidente degli Usa, con la sua politica apparentemente improvvisata, ha formulato la parola d'ordine America First, dicendo basta ai generosi aiuti a tutto il mondo (come se gli Usa fossero stati derubati) e pensiamo a noi stessi.

Non credo che sia una politica impulsiva e personale. Egli ha dietro di sé grandi consiglieri in tutti i settori e sono certo che non sia solo al timone. Non credo affatto che non sappia che, a causa dell'aumento del livello del mare, molte aree andranno sott'acqua e che ci saranno conseguenze migratorie di carattere climatico solo per menzionare alcuni di possibili effetti. È sempre più

chiaro che poiché quello che abbiamo immesso nell'atmosfera non può essere richiamato almeno in tempi brevi il cambiamento climatico continuerà. Ho anche il timore che il futuro non sarà privo di conflitti.

Secondo l'idea che mi hanno insegnato sin da piccolo secondo cui la storia del passato può aiutarci a capire il futuro ho provato a dare un'occhiata alle guerre del passato. Non ho ovviamente l'intenzione di occupare molto spazio. Possono bastare (ameno per me) le seguenti immagini che si riferiscono a un evento di circa 6000 anni fa e a uno contemporaneo.

Il primo evento si riferisce a una battaglia tra tribù di pastori sahariani per il possesso dei pascoli migliori. Il Sahara si stava inaridendo e la battaglia era per la sopravvivenza. I vincitori di queste battaglie riuscirono a mantenere gli ultimi pascoli. Però alla fine nessuno riuscì a vincere poiché la savana diventò un deserto e i discendenti dei vincitori temporanei o morirono o furono costretti a migrare.

Oggi sappiamo che le grandi migrazioni della nostra specie non sono avvenute solo per "seguir virtute e canoscenza" come dice il poeta, ma per procurarsi quei beni materiali che soli permettevano la sopravvivenza o una maggiore ricchezza. In questa ricerca i Sapiens hanno sterminato la maggioranza delle specie viventi e non hanno esitato a fare guerre ai propri simili o a farli schiavi. La seconda immagine riguarda l'oggi e rappresenta un'imponente flotta di navi da guerra e non importa sapere di chi sono. Io penso che queste navi siano mosse dallo stesso scopo: la lotta per conquistare il benessere o mantenerlo di fronte a qualche minaccia. Questo mi porta a pensare che le pulsioni elementari dell'Homo Sapiens non siano mai cambiate.

Ciò mi appare particolarmente strano poiché oggi sappiamo che se il pianeta si inaridisce non ci sarà un altro pianeta a disposizione. Mi viene così inevitabilmente in mente questa frase di Mike Pence vicepresidente Usa che a commento di "America first" ha affermato: "È giunto il tempo di prepararci al prossimo campo di battaglia nel quale i migliori e i più coraggiosi tra gli americani saranno chiamati a prevenire e sconfiggere una nuova generazione di minacce alla nostra nazione!"

Roba che più vecchia e fuori dal tempo non si può. Credo che non si tratti di mitigazione.

Articolo pubblicato il 6 settembre 2019 su

<https://www.huffingtonpost.it/author/accademia-dei-lincei/>

